

# Il virus del terrorismo e il suo antidoto

Purtroppo, a un anno di distanza, bisogna constatare che la tragedia umana provocata dal terrorismo è stata seguita da poco meno di una tragedia politica. Per tutti coloro che hanno partecipato al lutto dei parenti delle vittime e degli Stati Uniti nel loro insieme è amaro riconoscere che George W. Bush, con i suoi collaboratori, ha in gran parte dissipato quel patrimonio di spirito comunitario interno e di solidarietà esterna che la distruzione delle Due Torri aveva spontaneamente suscitato. Ogni sofferenza umana è anche occasione per una catarsi o, quanto meno, per un ripensamento critico di comportamenti e valori. Come ha osservato il "New York Times", che ha dedicato un durissimo editoriale all'operato del presidente, egli aveva in più di un'occasione trovate le parole giuste: «Vogliamo essere una nazione che persegue obiettivi più grandi del proprio ego. Ci è stata offerta un'occasione unica e non

dobbiamo lasciar passare questo momento». In altra occasione egli ha invitato gli americani ad abbandonare «la cultura dell'egoismo» per abbracciare una «nuova etica della responsabilità». Purtroppo, nulla è stato fatto per investire questo rinnovato patrimonio di spirito civico, constata il "New York Times" che, ad esempio, avrebbe voluto l'introduzione di un anno di servizio civile obbligatorio per tutti i giovani americani di entrambi i sessi. Se confrontiamo la solidarietà internazionale suscitata dall'attentato e quella di cui attualmente gode il governo di Washington il bilancio è ancora più negativo.

La sproporzione è tale - basta soffermarsi sul dibattito che finora ha accompagnato i preparativi di guerra contro l'Iraq - da richiedere una ragione profonda, tale da spiegare anche un patriottismo che si è fermato al moltiplicarsi

*La brutalità dell'atto contro una popolazione inerme postula una reazione di pari brutalità. Perciò i danni collaterali sono anche Guantanamo...*

GIAN GIACOMO MIGONE

delle bandiere e della retorica. Fino a questo momento l'emotività suscitata dall'atto terroristico, per come è stata amministrata dalla leadership politica del paese, ha stentato a padroneggiare l'umano istinto di vendetta, per combattere il terrorismo, ma in maniera coerente con la prospettiva di un mondo migliore. In tal modo paradossalmente il terrorismo non è stato efficacemente represso perché sono venuti meno quei criteri di comportamento che costituiscono condizione essenziale non solo per sconfiggere il terrorismo ma, quantomeno, per non lasciarsi trascinare dalla sua logica. Sono criteri suggeriti anche dalla nostra storia, quella

italiana, che ha dovuto fare i conti con il proprio terrorismo e che perciò affida all'Italia e a chi la rappresenta la particolare responsabilità di mettere la propria esperienza al servizio del potente alleato colpito, piuttosto che blandirne gli impulsi (Berlusconi e il suo governo non riescono a fare nemmeno quello).

In primo luogo occorre isolare il terrorismo. Esattamente il contrario di ciò che fu fatto dall'amministrazione Bush quando proclamò la guerra contro di esso: strumento palesemente incon-

gruo per reprimere un fenomeno ad un tempo specifico e transnazionale, non circoscrivibile ad un territorio e ad uno Stato come dimostra non solo quanto si va scoprendo sull'organizzazione (viene da dire l'allestimento, per la sua atroce spettacolarità) dell'attentato, ma anche l'esito stesso della guerra in Afghanistan.

La formula della guerra, al posto della repressione poliziesca, come richiederebbe un fenomeno innanzitutto criminoso, favorisce inoltre la tentazione di usare il terrorismo come strumento di legittimazione di una politica estera alla spasmodica ricerca di un nemico globale che sostituisca l'Unione Sovietica come mi-

naccia ad un tempo interna ed esterna, tale da giustificare agli occhi di contribuenti tendenzialmente isolazionisti il sacrificio di denaro ed (eccezionalmente) di vite umane che un impegno globale comporta. Da cui la riesumazione dell'«asse del Male» (Reagan lo chiamava «Impero») e degli «Stati canaglia» (secondo un'espressione che fu anche di Bill Clinton ma che egli tardivamente decise di cassare).

Il terzo e più grave problema che suscita la politica condotta dal presidente nell'anno trascorso dopo l'attentato è anche quello che contiene i semi per un antidoto. Un elemento caratteristico di ogni azione terroristica è quello di assimilare gli avversari agli stessi valori (o, piuttosto, mancanza di valori) che li anima.

La brutalità dell'atto terroristico che colpisce una popolazione inerme, per giustificarsi, postula

una reazione simile, se non di pari brutalità. Perciò ogni volta che la «guerra al terrorismo» determina un «danno collaterale» sotto forma di vittime innocenti, particolari forme di detenzione (Guantanamo) o modifiche del tradizionale garantismo processuale statunitense, essa costituisce una vittoria politica del terrorismo che, invece, si avrebbe la pretesa di combattere.

Tuttavia, sono proprio questi atti a stimolare il richiamo a quei diritti umani che sono alla radice della Costituzione degli Stati Uniti. Come dimostrano altri precedenti storici, in particolare durante la guerra del Vietnam, è proprio da questa lacerazione profonda dei valori costituenti su cui si fonda la storia della democrazia americana che può scaturire una svolta nell'attuale politica di Washington e la conseguente sconfitta del terrorismo.

È dovere di ogni sincero amico degli Stati Uniti operare perché ciò avvenga nel più breve tempo possibile.

**Di qualcosa di sinistra** di Lidia Ravera

## LACRIME E PUBBLICITÀ

Il film documentario "In memoria" sulla tragedia dell'11 settembre 2001, è, esso stesso, una bomba. Un'esplosione di mormorii concitati, una ripetizione di pianti non sonori, di quelli che ti nascondi il viso fra le mani e basta. È una sequela di ritratti dello smarrimento, un coerente blob dell'angoscia e del dolore. Non c'è nemmeno rabbia, nelle immagini offuscate dalla polvere bianca, nel volo di corpi umani dai piani alti delle Torri fino a terra, dove, con uguale immaterialità, si contorcono fogli di carta scritta. C'è sgomento. Sirene, invocazioni e sgomento. È un bel risultato, quel film, se vogliamo - come certamente vogliamo - non dimenticare. Si piange silenziosamente, dopo un anno di parole. Come per una resa parziale della ragione e della concione all'irrazionalità del male. Ci si consegna al lutto per quelle migliaia di sconosciuti diventati fratelli e simili per l'enorme ingiustizia che li ha colpiti. Si piange. Io ho pianto e proprio per la disperata inutilità di quel pianto inarrestabile mi ha colpita, du-

ramente, direi quasi mi ha offesa, la pubblicità dello yogurt che per quattro, cinque volte, ha interrotto le immagini, seguito dalla consueta pletera di deodoranti, automobili, calze e compagnia commerciale. Ero sintonizzata su Canale 5, era passata la mezzanotte. Mi sono chiesta: era proprio necessario mescolare il sangue con le bibite, un momento di riflessione addolorata con i consigli per gli acquisti? In quella ecclesia postmoderna che è la sterminata platea detta «audience» si stava celebrando una sorta di messa in suffragio. Perché sporcarla? Perché interrompere quel pianto dovuto con l'implacabile quotidianità pubblicitaria, l'anima mercantile del mondo? Mi sono detta: forse si tratta soltanto della proverbiale avidità di Mediaset. Non si perde uno share ragguardevole soltanto per rispetto a 3047 morti e a chi li piange. Poi ho pensato: forse è qualcosa di peggio. Forse un severo monito per chi si montasse la testa o il cuore, credendosi un essere umano, fratello di altri esseri, ugualmente umani e fragili. Un

monito, e un memento: ricordati che sei soltanto un consumatore. Yogurt o dolore, quello che vuoi, lacrime o bourbon, basta che compri. O un messaggio, più ancora severo e triste: siamo noi che gestiamo i tuoi condotti lacrimali, ti facciamo vedere l'America che piange e canta «my home sweet home», che intona l'inno con la mano sul cuore, che si copre gli occhi, che scava nel fango e ascolta il commosso sindaco Giuliani. Quando, domani, si tratterà di ascoltare George W. Bush e concedere l'appoggio servile dell'Italia all'invasione armata dell'Iraq, quando si dovrà far finta di credere che Saddam Hussein va eliminato per difendere l'Occidente dal terrorismo, dalla bomba atomica, dall'odio di tutti gli affamati islamici, quando si dovrà tacere sulla sconfitta sostanziale in Afghanistan (al Qaeda è ancora attiva e efficiente), quando si dovrà glissare sui civili massacrati, sui bambini mutilati soltanto perché sono nati dalle parti di Kabul, quello stesso film documentario che la notte della vigilia del primo anniversario dell'11 settembre ci ha fatto piangere, ci verrà riproposto come un jingle, come uno slogan, come una pubblicità. La pubblicità dell'odio.



# La guerra non farà bene all'economia europea

PAOLO LEON

*Segue dalla prima*

Guerra molto grandi avranno invece effetti sull'occupazione, gli investimenti e il reddito, e se la somma della domanda civile e della domanda militare dovesse superare la capacità produttiva, creando inflazione, i governi introdurranno forme di patriottica austerità, che fa crescere i profitti, genera piena occupazione, e tiene bassi i salari. L'effetto delle spese militari sulla domanda di beni e servizi non è molto diverso, per verità, dall'effetto di spese pubbliche per infrastrutture, per l'ambiente, per nuove industrie, per ricerca scientifica, per lo Stato sociale: così, se si dovesse fare una guerra soltanto per ridare vigore all'economia, si potrebbe benissimo

immaginare un pacchetto alternativo di spesa pubblica destinato ad avere gli stessi effetti della guerra. Mi si dirà che Bush ha già provato a risvegliare la domanda privata, detassando i redditi e aumentando le spese militari, senza riuscire a far altro che aumentare il disavanzo pubblico: ma è l'avversione dei repubblicani a qualsiasi intervento pubblico sostitutivo del mercato che rende così poco efficace oggi la politica economica americana. È forse questa resistenza ideologica dei conservatori americani che può aver motivato il governo Usa all'intervento militare.

Non voglio dire che la guerra nasce dalla politica economica, e vi sono molte altre ragioni che spingono Bush a questo passo, non tutte per

verità nobili (le elezioni di medio termine, il controllo del Congresso, la sua possibile futura rielezione, l'effetto Falkland per la Thatcher), ma è plausibile che tra le altre motivazioni vi sia anche quella economica. La guerra all'Iraq, però, ha effetti economici un po' diversi da quelli appena descritti. Anche se si parla di un'ingente mobilitazione di forze di terra, proprio il particolare periodo elettorale negli Usa impedirà uno spiegamento che possa mettere a rischio molte vite umane: lo spettro del Vietnam resta sempre presente, anche se oggi sembra oscurato dalla tragedia dell'11 settembre.

Così, nelle fasi iniziali, la spesa militare sarà modesta e, di conseguenza, anche il riflesso sulla domanda effettiva. Immediatamente, invece,

l'effetto più rilevante sarà sui prezzi del petrolio greggio e del gas naturale, che non potranno non aumentare. L'Arabia Saudita non gradisce l'intervento in Iraq, e dunque non sarà pronta, come nel passato, ad aumentare la propria produzione. Anche Putin non vuole la guerra, ed anche il suo petrolio ed il suo gas potranno registrare forti aumenti di prezzo. Gli Usa però non temono affatto un aumento dei prezzi del petrolio. Da un lato, perché hanno accumulato negli ultimi mesi una considerevole riserva strategica, presumibilmente in previsione della guerra. D'altro lato, perché l'aumento dei prezzi del petrolio fa crescere la domanda di dollari, rafforza il dollaro rispetto alle altre monete, stimola l'afflusso dei capitali internazionali (compresi quelli

russi e mediorientali) a Wall Street. Questo spiega bene la posizione dell'Europa, avversa alla guerra: non si vede perché partecipare ad un conflitto non sufficientemente motivato, se poi il costo maggiore ricade in prima istanza sui cittadini europei, proprio attraverso la maggiore spesa per il rifornimento energetico.

Mi auguro che Usa ed Europa trovino le strade per evitare il conflitto. Intanto, l'Unione Europea potrebbe trarre vantaggio dalla moneta unica per rafforzare la propria posizione politica internazionale, avviando trattative con la Russia e con i paesi del Medio Oriente per denominare in Euro i contratti petroliferi: forse a Blair non piacerà, ma sarebbe un utile stimolo al suo fantomatico europeismo.

*segue dalla prima*

Ci sarò, perché sono indignato

Ci andrò perché sono convinto che Roma sarà come Genova del 20 luglio scorso, un'altra prova di serenità e di fermezza. Come lo saranno le manifestazioni dell'autunno per la difesa dei diritti e della dignità di chi lavora. Come lo sarà Firenze, perché l'impegno delle istituzioni europee sia all'altezza della richiesta di attenzione, di giustizia e di solidarietà per i deboli e gli oppressi del mondo. Ci andrò perché credo che tutti insieme, la generosa generazione dei movimenti, i cittadini della società civile e dei girotondi, i lavoratori che pretendono rispetto, le forze organizzate della politica che hanno cominciato a recuperare i loro ritardi, possiamo riconoscere l'imprescindibile valore dell'unità e fare dell'unità, arricchita dalle tante e preziose diversità, la condizione perché il nostro Paese possa guardare a un futuro meno inquietante e umiliante.

Giuliano Giuliani



**cara unità...**

**Solidarietà e un ricordo dagli States**

Alessandro Cortese de Bosis

Caro direttore, rientrato a Roma ti esprimo, anche se in ritardo, la mia affettuosa solidarietà dopo le insulse polemiche di "Padania" e "Giornale" nei tuoi confronti, a cui ho risposto da par suo, lanche l'amico Sylos Labini. Non voglio aggiungere altro al suo articolo, che rievoca Lauro de Bosis e la tua eccellente presnetazione del volume "Storia della mia morte".

Ma voglio ricordare ai tuoi penosi contestatori che fra gli altri tuoi meriti culturali vi è anche quello di aver partecipato all'istituzione della prima e unica scuola italiana negli Stati Uniti, che ho avuto la fortuna e l'onore di inaugurare come Console Generale insieme a te venticinque anni fa: il Liceo Ginnasio Guglielmo Marconi.

Qualche riga, per piacere

anche ai civili afgani

Franco Mimmi

A un anno dall'odioso attentato alle Torri Gemelle, nel quale perirono 2801 cittadini statunitensi e per il quale in questi giorni i giornali di tutto il mondo versano giustamente fiumi di inchiostro, mi piacerebbe che l'Unità dedicasse poche righe anche ai cittadini afgani uccisi nelle operazioni di ritorsione degli Stati Uniti. Esseri umani tanto e quanto gli americani e che non avevano fatto male a nessuno, che nessuno si è preoccupato di contare, i cui volti sono finiti nell'oblio, i cui familiari nessun psicologo è andato a consolare né alcuno ha pensato a indennizzare. E per i quali mai il prestigioso quotidiano Le Monde farà il titolo: «Siamo tutti afgani».

**Studenti in piazza per la giustizia**

Unione degli Studenti

Egredo Direttore, ci sentiamo profondamente indignati per le vicende che da mesi scuotono la politica italiana sul tema della giusti-

zia. Gli attacchi alla giustizia e al rapporto tra i poteri costituzionali, l'uso del potere legislativo per la tutela di interessi individuali, e la spregiudicatezza con la quale il governo ha agito su questi temi ci fanno sentire il vuoto dei principi veri della giustizia che animano le scelte politiche nel nostro paese.

Crediamo che tutto questo costituisca l'espressione una cultura politica sostanzialmente non democratica in quanto calpesta la libertà collettiva in nome di una libertà privata. Non possono credere che la vittoria elettorale sia l'unica regola valida in democrazia: non possono dirci «abbiamo vinto noi, perciò facciamo un po' come ci pare!». È proprio questo tipo di cultura, ed è proprio l'abitudine a sottrarsi sistematicamente alle regole di convivenza civile, a costituire il terreno fertile sul quale nasce e cresce la violenza e l'ingiustizia della società. Cresce fermamente che la scuola sia il primo nucleo della società dove si impara la legalità. Crediamo che proprio tra le mura e i banchi delle nostre classi avvenga ogni giorno un continuo esercizio nella pratica della giustizia e della democrazia.

È crediamo che la scuola sia il luogo in cui il bisogno di legalità e giustizia deve crescere con forza nelle coscienze di tutti. Soltanto se questo avviene possiamo coltivare la speranza che da questi bisogni nasca in tutti noi studenti, in tutti i cittadini di domani, l'esigenza di credere in

un mondo di pace e di giustizia e di attivarsi perché la società viva quotidianamente di questi valori. Il nostro impegno ci porta quotidianamente a realizzare progetti di educazione alla legalità e alla cittadinanza. Ma quando ci accorgiamo che il nostro impegno nella costruzione di una società della legalità, entra in collisione con il progetto politico di chi governa il nostro paese, allora è il momento di dire "basta".

E per questo che sabato 14 settembre scenderemo in piazza anche noi al fianco di tutti quei movimenti che credono come noi in un'altra idea di società, e che sono convinti che la vera libertà non sia quella che vive nella vita di pochi, ma quella che vive nella vita di tutti. Vogliamo dar vita ad una autentica idea di democrazia, di libertà, di diritti, perché crediamo in un'altra politica e in un altro mondo possibile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»